

Najaf, città santa per gli sciiti Nel '91 si ribellò a Saddam

Al centro di Najaf, una delle due città sacre agli sciiti, insieme a Kerbala, si trova la moschea Imam Ali, intitolata al fondatore del movimento sciita, cugino e genero del profeta Maometto. Nella città santa, situata a circa 190 chilometri a sud di Baghdad, confluiscono molti religiosi, durante l'impero ottomano, e vi

furono fondati numerosi collegi. Ancora oggi la città ospita importanti centri teologici, con numerosi esperti, scrittori e propagatori della fede islamica, oltre che un gran numero di studenti, specializzati in scienze islamiche, che vengono preparati a dirigere le attività religiose delle varie comunità sparse per il mondo.

Nel 1991, dopo la fine della Guerra del Golfo, la popolazione sciita di Najaf, come quella di Kerbala, si rivoltò contro Saddam Hussein. Una ribellione repressa nel sangue, che non ebbe il sostegno delle forze americane.



Amministrazione provvisoria tra pochi giorni al via

LONDRA È questione di giorni per l'avvio dell'amministrazione provvisoria americana in Iraq. Lo ha fatto sapere il ministro della Difesa britannico Geoff Hoon. Il ministro ha precisato che al momento non esistono piani per una conferenza nazionale sul futuro del paese.

«I comandanti della coalizione lavoreranno con i gruppi locali e regionali, come i britannici hanno fatto nel sud del Paese», ha detto ieri Hoon in un'intervista alla radio della Bbc. Il ministro britannico ha precisato che l'autorità provvisoria sarà stabilita nel sud del paese: «I dettagli precisi di una qualsiasi conferenza sono ancora in via di definizione - ha detto - quello che posso anticipare è che senz'altro ci saranno prima delle relativamente piccole riunioni, che non coinvolgeranno necessariamente rappresentanti di tutto l'Iraq, quanto piuttosto rappresentanti di comunità e regioni particolari».

A Najaf assassinato il leader sciita filo-Usa

Radiografia dei 7 gruppi dell'opposizione. Ma Washington non ha scelto ancora il Karzai iracheno

Sigmund Ginzberg

«Vi aiuteremo a costruire un governo pacifico e rappresentativo che protegga i diritti di tutti gli iracheni. Poi le nostre truppe potranno andarsene», ha detto George W. Bush nel suo primo messaggio di sottotitoli in arabo. Come? Con un'autorità ad interim che coinvolga il più possibile dei gruppi dissidenti e prepari la transizione dal governo militare anglo-americano ad una futura amministrazione civile, ha spiegato Colin Powell in un'intervista al Los Angeles Times. Affrettandosi a precisare che l'Onu non avrà nessun ruolo nella trasformazione politica e nella selezione dei futuri leader (al massimo gli si chiederà di contribuire all'assistenza umanitaria; la Nato potrebbe occuparsi del costoso peace-keeping). Fin qui per quel che concerne il «ruolo vitale» delle Nazioni unite preannunciato da Bush e Blair.

L'obiettivo, precisano, è mettere insieme, possibilmente già la prossima settimana in una base aerea occupata presso Nassiriya, la prima riunione di «iracheni liberi» per discutere la formazione delle nuove autorità locali e nazionali. Hanno una cinquantina di nomi, 15 di rappresentanti dei diversi gruppi in esilio, gli altri «interni». Ma non si sa ancora chi sarà il Karzai iracheno. Il Pentagono e i falchi premono per il loro amico Ahmed Chalabi, il 58enne leader dell'Iraqi National Congress, per anni infaticabile lobbista a Washington, già catapultato in aereo nell'Iraq centrale. Altri lo sentono come un'imposizione, notano che sono 40 anni che non ha messo piede a Baghdad, citano l'impressionante serie di disastri che ha combinato, a partire da quando era andato in Iraq del Nord ad organizzare, dopo la guerra del 1991, la resistenza armata contro Saddam, e finì col far sì che uno dei due partiti curdi chiamasse in aiuto i tank del regime per schiacciare la resistenza dell'altro. Ci sono anche molte chiacchiere sull'uso disinvoltato degli ingenti fondi avuti da Washington. Molti considererebbero più autorevole l'80enne Adnan Pachachi, che era stato ministro degli esteri e ambasciatore all'Onu agli inizi del regime di Saddam, per poi dividere il tempo tra l'esilio negli Emirati e frequenti soggiorni in Europa (è un intellettuale raffinato, non manca una stagione di concerti in Germania e Austria). Sarebbe, si dice, ben visto anche nelle altre capitali arabe. Ma potrebbe essersi giocato il

posto quando ha sostenuto che un governatorato militare Usa per l'Iraq era assolutamente inaccettabile (anche se poi ha attenuato: in un'intervista ad Amir Taheri sul quotidiano arabo di Londra al-Sharq al-Awsat del 6 aprile ha detto: «gli iracheni potrebbero accettare solo un governo militare breve»). Altri ancora pensano che si possa ancora

tirar fuori dal cappello un ex generale di Saddam o qualcuno più «interno».

Non è detto che a Washington abbiano già deciso. Avevano litigato a lungo. Si sa che Chalabi non andava molto a genio al Dipartimento di Stato e alla Cia. Altri analisti americani hanno affacciato persino l'ipotesi che non piacesse troppo

neppure ai falchi «realisti», perché «troppo seriamente impegnato a costruire una democrazia irachena». Gli preferirebbero qualcuno più di polso, più solidamente interessato a garantire la sicurezza che la sovranità popolare. «Qualcuno nell'amministrazione (Bush) pensa in termini di cambiamento del regime in senso democratico. Altri pensano inve-

ce che sia una pura sciocchezza. Questi altri stanno oggi alla Cia e al Dipartimento di Stato», è il modo in cui l'ha messa al New York Times Magazine uno che dovrebbe intendere. Allora mediava il rappresentante dell'Onu Brahimi. Ora il sottosegretario dell'Onu Shashi Tharoor ammonisce Washington e Londra che l'Iraq non può essere consi-

derato alla stregua di bottino di guerra da spartirsi. In Afghanistan la cosa era complicata dal fatto che Kabul era già in mano alla Coalizione del Nord. In Iraq è ancora più complicata dal fatto che i gruppi anti-Saddam in competizione sono almeno 7. Quello di Chalabi, gli iracheni indipendenti per la democrazia di Pachachi, l'Iraqi National Accord formato nel 1990 da militari ed esponenti del Baath in esilio, che ha buoni rapporti con Kuwait, Giordania, Siria e Arabia Saudita, le due formazioni rivali curde di Mustafa Barzani e Jalal Talabani.

Il Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri) dell'ayatollah sciita Muhammad Baqir al-Hakim, in esilio in Iran. L'idea fissa di Ankara resta impedire che i curdi controllino Kirkuk e Mosul. Il ministro degli Esteri di Teheran ha ribadito ancora ieri che sarebbe un «errore» se gli americani pensassero di voler governare da soli il dopo Saddam. A dare un'idea degli imprevisti c'è stato ieri, nella moschea dell'imam Ali, il luogo più sacro per gli sciiti a Najaf, l'assassinio dell'ayatollah Abdul Majid al-Khoei, appena tornato dall'esilio a Londra per contribuire alla pacificazione. Si erano riuniti con altri esponenti sciiti per abbozzare una riconciliazione. Hanno litigato. Uno ha estratto il revolver. Nella rissa hanno massacrato l'ayatollah tornato dall'esilio e, con lui, un altro ayatollah collaborazionista col regime.

Per il nation building del dopoguerra George W. Bush ha fatto riferimento ai modelli Giappone e Germania. Donald Rumsfeld a quello dell'Afghanistan (che non è proprio brillante). Ma anche avessero un generale MacArthur (il proconsole Usa a Tokyo nel dopoguerra, l'Iraq non è certo il Giappone. Non ha un imperatore da tenere sul trono, non è omogeneo, non ha tradizioni democratiche, non ha mai avuto un cambio di regime che non fosse sanguinoso, a colpi di golpe seguiti da altri golpe. C'è chi suggerisce che il paragone da studiare dovrebbe essere piuttosto quello del mandato britannico (1914-1932). Si erano affidati soprattutto alla vecchia élite ottomana, contro cui pure avevano fatto la guerra. Quanto al petrolio, l'avevano diviso tra l'Anglo-persian Oil Company (23,75%), la Royal Dutch Shell (23,75%), la Compagnie française des Pétroles (23,75%), la Standard Oil e la Mobil (23,75%) e l'affarista Ciro Gilbikian (5%). Ma non finì bene.

Per il nation building del dopoguerra George W. Bush ha fatto riferimento ai modelli Giappone e Germania. Donald Rumsfeld a quello dell'Afghanistan (che non è proprio brillante). Ma anche avessero un generale MacArthur (il proconsole Usa a Tokyo nel dopoguerra, l'Iraq non è certo il Giappone. Non ha un imperatore da tenere sul trono, non è omogeneo, non ha tradizioni democratiche, non ha mai avuto un cambio di regime che non fosse sanguinoso, a colpi di golpe seguiti da altri golpe. C'è chi suggerisce che il paragone da studiare dovrebbe essere piuttosto quello del mandato britannico (1914-1932). Si erano affidati soprattutto alla vecchia élite ottomana, contro cui pure avevano fatto la guerra. Quanto al petrolio, l'avevano diviso tra l'Anglo-persian Oil Company (23,75%), la Royal Dutch Shell (23,75%), la Compagnie française des Pétroles (23,75%), la Standard Oil e la Mobil (23,75%) e l'affarista Ciro Gilbikian (5%). Ma non finì bene.

Per il nation building del dopoguerra George W. Bush ha fatto riferimento ai modelli Giappone e Germania. Donald Rumsfeld a quello dell'Afghanistan (che non è proprio brillante). Ma anche avessero un generale MacArthur (il proconsole Usa a Tokyo nel dopoguerra, l'Iraq non è certo il Giappone. Non ha un imperatore da tenere sul trono, non è omogeneo, non ha tradizioni democratiche, non ha mai avuto un cambio di regime che non fosse sanguinoso, a colpi di golpe seguiti da altri golpe. C'è chi suggerisce che il paragone da studiare dovrebbe essere piuttosto quello del mandato britannico (1914-1932). Si erano affidati soprattutto alla vecchia élite ottomana, contro cui pure avevano fatto la guerra. Quanto al petrolio, l'avevano diviso tra l'Anglo-persian Oil Company (23,75%), la Royal Dutch Shell (23,75%), la Compagnie française des Pétroles (23,75%), la Standard Oil e la Mobil (23,75%) e l'affarista Ciro Gilbikian (5%). Ma non finì bene.

L'opposizione

Sette movimenti per un nuovo Iraq

Consiglio nazionale iracheno (Cni) Coalizione tra vari gruppi di opposizione a Saddam, fondata nel 1992 dopo la prima guerra del Golfo. È guidato da Ahmad Chalabi che negli ultimi anni ha vissuto a Londra e ha costruito solidi legami con Washington.

Patto nazionale iracheno (Pni) È il gruppo dell'opposizione finanziato da Giordania, Arabia Saudita e Kuwait. Fondata nel '90 da fuoriusciti dal partito Baath e da ex militari. È guidato da Ayad Alawi, esiliato in Siria.

Partito democratico curdo (Pdk) Cronologicamente è il partito più antico: fondato nel 1946 da Mustafa Barzani con l'obiettivo di creare uno Stato curdo. Attualmente, è guidato da Massoud Barzani.

Unione patriottica del Kurdistan (Puk) Questo partito è stato fondato nel '75 ed è guidato da Jalal Talabani. Dal '91, insieme al Pdk, amministra la «no-fly zone» nel Nord del Paese.

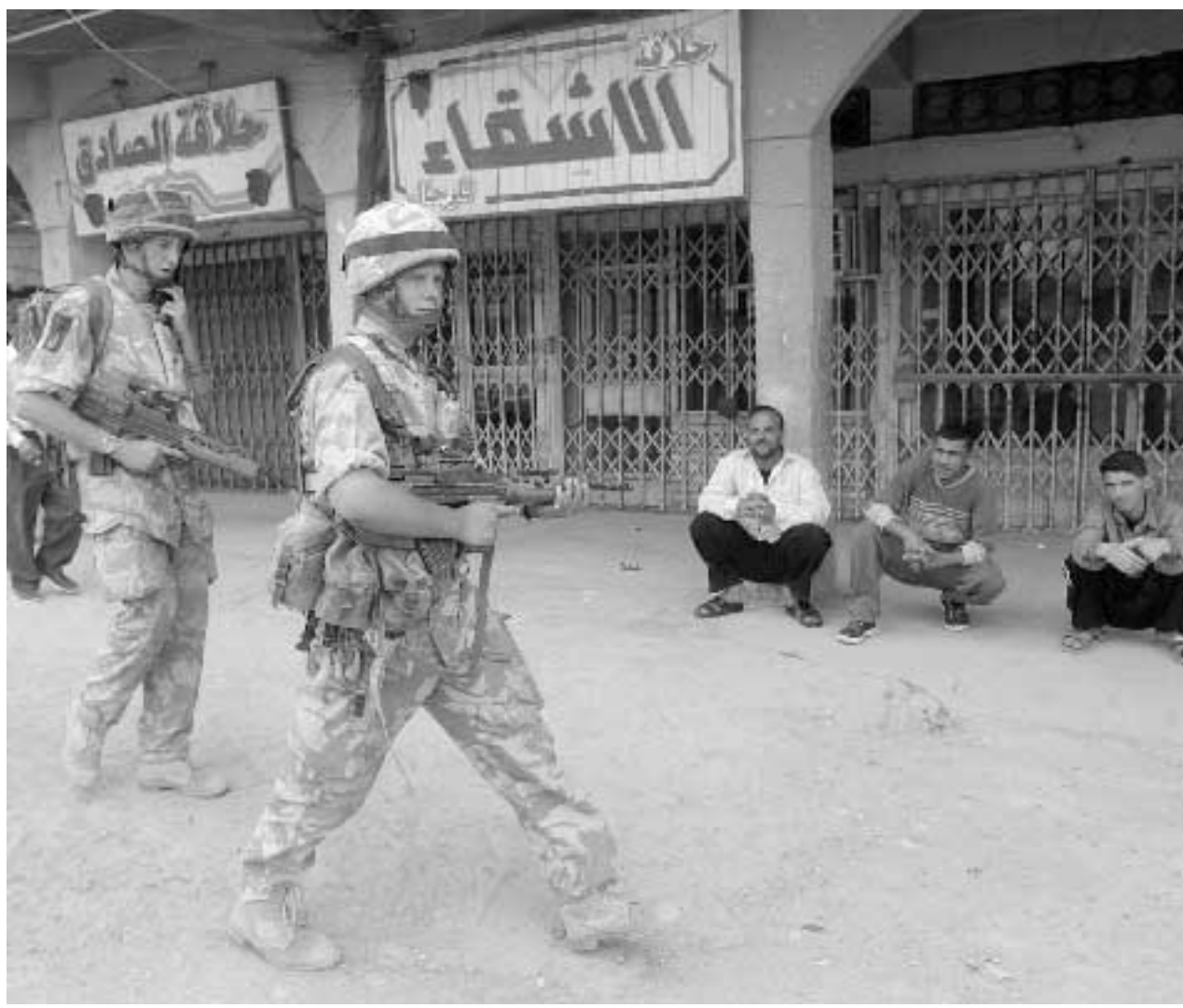
Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq (Csrii) Fondata nel '92, è il maggior gruppo sciita dell'Iraq. Conta su una milizia di 40mila persone. È guidato dall'ayatollah Muhammad Baqir al-Hakim.

Movimento monarchico costituzionale (Mcm) Partito ashemita (filo-giordano) guidato da Sharif Ali Bin Al-Husseini.

Iracheni indipendenti per la democrazia (Iid) Fondata dall'ex ambasciatore iracheno all'Onu, Adnan Pachachi, esiliato negli Emirati Arabi Uniti.

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia da 13 anni. La sua famiglia è ancora a Baghdad.

Come pensavo, la guerra non è finita. Ci sono ancora sacche di resistenza tra l'esercito iracheno, i fedayn, e le truppe angloamericane. Non lo dico io ma lo stesso Rumsfeld. Spero che tutto ciò finisca il prima possibile. Lo spero per tutto il popolo del mio Paese e per la mia famiglia. Baghdad libera? Forse.



Soldati americani nel centro di Najaf

PRONTO BAGHDAD

«Ma queste vittime si potevano evitare»

Non so niente della mia famiglia: come stanno? dove sono? Niente. Questa guerra mi ha portato troppa sofferenza e nessuna statua

in meno me la toglierà.

Non voglio che si dimentichino tutte le stragi di civili avvenute in questi giorni. Spero che gli Usa aprano i corridoi umanitari. C'è bisogno di tutto (acqua, cibo e medicine) e c'è bisogno anche di persone capaci, di infermieri, di medici, per risolvere il disastro in cui versano gli ospedali iracheni.

Vivo in ansia perché, in cuor mio, so che non è finita. Mi domando: che fine ha fatto il regime? Gli Stati Uniti, che volevano portare democrazia e libertà in Iraq, devono essere in grado di rispondermi. Nel silenzio mi chiedo: si potevano «portare» questi valori in Iraq? Non lo so. L'unica certezza che ho è che si potevano evitare tutte queste vittime civili. Adesso tocca agli Usa farci cambiare idea su questa guerra.

Bushra

Chalabi, il bancarottiere che vuole fare lo statista

Giancesare Flesca

era definitivamente sotto controllo. E proprio in questa cittadina strappata dai combattimenti l'inviato speciale della Casa Bianca Zalmay Khalilzad convocherà nei prossimi giorni una riunione, alla quale Chalabi si prepara facendo proseliti e dichiarando che gli Stati Uniti dovranno restare almeno due anni in Iraq e che accanto a un governatore

Lasciò l'Iraq a tredici anni quando la sua famiglia abbandonò il Paese dopo il colpo di Stato del '58

militare americano ci dovrà essere un governatore iracheno, ovviamente lui.

Ahmed appartiene ad una delle più importanti famiglie sciite di Baghdad, suo padre e suo nonno erano ministri del re hasemita Feisal II, e quando il sovrano fu deposto nel 1958 da un colpo di Stato che avrebbe spianato la via alla dittatura militare di Saddam, tutti i Chalabi dovettero andarsene, trasferendosi a Beirut, come usava in quegli anni. Il giovane Ahmed fece il liceo americano nella capitale libanese con egregio profitto, poi fu spedito negli Usa, all'Università di Chicago e in seguito all'Mit, dove conseguì una laurea in matematica. Platone diceva di non aver mai conosciuto un matematico che sapesse ragionare. Ahmed ragionò invece molto bene e invece di perdersi nella scienza dei numeri, si servì delle sue conoscenze

per diventare un banchiere fra i più noti in tutto il Medio Oriente. La sede della sua «Petra Bank» era ad Amman, in Giordania, e combinò tanti di quegli imbrogli da andare sotto processo per violazione delle leggi bancarie, reato per il quale fu condannato a 22 anni di carcere. Ma lui, ovviamente, era latitante... Riparò a Londra, dove andò ad abitare nel quartiere «in» di Knightsbridge e dove installò il suo ufficio proprio di fronte alle vetrine di Harrod's, il grande magazzino di proprietà di un altro arabo, Mohamed Al Fayed. Si parlò di amicizia e forse di alleanza fra i due arabi, ma entrambi smentirono quelle voci. Il suo momento arrivò all'inizio degli anni '90, dopo la prima guerra del Golfo. Da quel momento in poi Chalabi trascurò i suoi affari (che comunque continuarono a fiorire) per dedicarsi anima e corpo alla patria

perduta. Volò oltreoceano, dove già non gli mancavano le amicizie, e fondò l'INC, Iraqi national congress, un partito che aveva l'ambizione di rappresentare gli sciiti del Sud, i sunniti dissidenti del Centro, e gli inevitabili curdi del Nord. Era il 1992 e già l'anno successivo il presidente Bill Clinton stanziò per l'INC dieci milioni di dollari, somma che ripeté nel '98 malgrado gli esuli iracheni nel mondo non avessero dato grandi prove: il partito di Chalabi si era spezzato in decine di rivoli, e inoltre si era accertato che gli esuli non avevano grandi legami con la madrepatria e che nessuno di loro, fatta eccezione per i curdi che però marciavano su una trailettoria a sé stante, godeva di alcun prestigio o di alcun credito in Iraq. Poco importa. Clinton al futuro dell'Iraq ci pensava poco, e si limitava a versare quella taglia. Intanto per quella fatale e

misteriosa attrazione che lega fra loro gli uomini d'affari», Chalabi diventò amico della nuova destra, alla quale vendette almeno due piani di insurrezione abortiti (uno nel sangue) per rovesciare Saddam. Quando nel '98 il Congresso americano votò l'Iraq Liberation Act, uno stanziamento di quasi cento milioni di dollari per l'opposizione irachena,

Colin Powell l'ha definito «il rivoluzionario che porta al polso un Rolex d'oro massiccio»

Se n'è andato dall'Iraq quando aveva appena tredici anni. Ora che ne ha cinquantasette è tornato al seguito delle truppe anglo-americane con la fermissima intenzione di giocare un ruolo determinante nel futuro del Paese. Da Nassiriya, dove si trova il suo quartier generale, Ahmed Chalabi tiene comizi, rilascia interviste, soffre nell'orecchio dei giornalisti notizie («Ali il Chimico è ferito ma vivo», «Saddam si trova con uno dei suoi figli in una cittadina 40 chilometri a nord-est di Bagdad») lasciando intendere di saperne molto di più della Cia, un'arciconfraternita che a Washington l'ha sempre guardato con sospetto. I suoi amici, nella capitale statunitense, sono quelli che in questi giorni esultano per aver fatto la guerra e per averla vinta a modo loro: Donald Rumsfeld, il segretario alla Difesa, il suo vice Paul Wolfowitz e tutti gli altri della destra neoconservatrice. Grazie a loro, un C 130 ha sbarcato in Kuwait Ahmed Chalabi e 700 uomini all'incirca, lasciando che si proclamassero il primo nucleo delle future Forze Armate irachene e scortandoli nel centro del Paese, appunto a Nassiriya, quando la situazione laggiù

molti tentarono di evitare che tutto quel flusso di danari finisse in tasca di Chalabi. Gli avversari più inossidabili furono gli uomini della Cia, che erano ben consapevoli di quanto poco servisse il capo dell'INC alla causa della liberazione irachena. La ruggine aumentò quando alla fine del 2001 non riuscì a dare conto di qualche milione di dollari, ma intanto al governo c'erano andati i repubblicani. E alle ansie di rivincita di Bush e compagni, Chalabi diede forza e visione, sostenendo che una guerra contro Saddam si sarebbe conclusa in un giorno, massimo una settimana, perché le popolazioni irachene sarebbero insorte all'unisono alla prima bomba. A quel punto i suoi antipatizzanti passarono all'attacco. Colin Powell lo definì «un rivoluzionario che vive a Knightsbridge e che porta al polso un Rolex d'oro massiccio». Per discreta iniziativa della Cia su alcuni giornali americani comparve una sua foto, con la scritta: «Comprereste una guerra da quest'uomo?». Ora resta da chiedersi chi sarà tanto avventuroso da comprare da lui pace e democrazia, un pacchetto che lui offre «all included».